

Il mito dell'azienda sembra al capolinea. Dopo i fasti degli anni '90 siamo agli scandali finanziari. Da dove ripartire per ricostruire un'idea di mercato e di impresa più umana? La proposta di Bruni e Zamagni comincia dal superamento della separazione tra etica ed economia, da cui prende corpo anche una nuova riflessione sul ruolo delle organizzazioni non-profit.

di **Matteo Rizzoli**

L'ECONOMIA SENZA ETICA. Nei ruggenti anni '90 del secolo scorso la figura dell'imprenditore ha dominato la scena. Dopo la caduta dei regimi comunisti e la prima osannata e poi vituperata globalizzazione, il mondo dell'impresa privata e delle attività a fini di lucro sembravano non dover più arrestare la loro costante ascesa nell'immaginario collettivo, circondate come erano da un diffuso consenso sociale. Nelle università, così come nella politica, si è a lungo guardato al modello azienda come l'unico modello possibile di gestire qualsiasi tipo d'organizzazione.

Abbiamo vissuto degli anni in cui i valori dell'imprenditoria hanno trionfato nella sfera pubblica, in cui il criterio dell'efficienza, tipico della conduzione dell'attività privata, è stato eletto ad elemento regolatore della pianificazione del benessere sociale ed abbiamo portato la "cultura aziendale" fin dentro la sfera della morale privata. L'azienda è diventata ideologia e l'aziendalismo, possiamo dirlo, è stato forse il discriminante culturale degli anni '90.

Poi è arrivata la crisi, i casi En-

Reciprocità. Per un'economia più civile

ron e Parmalat sono solo la punta d'iceberg di un fenomeno più ampio. L'aziendalismo, il rampantismo imprenditoriale votato all'efficienza produttiva non bastano più. **Ma corriamo il rischio ora di rovesciare la prospettiva e di guardare all'impresa come al luogo dell'antisociale ed al mercato come il luogo selvaggio dello sfruttamento e della sopraffazione del più debole.**

GUARDIAMO INDIETRO PER GUARDARE AVANTI. In questo quadro generale, il libro di Zamagni e Bruni sull'economia civile¹ ci invita a non gettare via il bambino con l'acqua sporca. Attraverso un percorso storico, che affonda le radici nelle città italiane medioevali, gli autori ci conducono alla riscoperta dell'economia civile: un sistema di organizzazione della produzione e del consumo dei beni e dei servizi che, lungi dall'essere quel modello di sfruttamento che ci ha così fortemente deluso, è invece **il luogo dove le virtù civiche si sposano con il mercato e fanno fiorire un insieme di esperienze positive che in molti casi, nell'ultimo quarto di secolo, hanno preso la forma delle imprese cooperative e non-profit.**

Il libro si muove in continuazione tra due piani. È allo stesso tempo un viaggio nella storia dell'economia e nella storia del pensiero economico, vale a dire una riflessione su come gli economisti hanno interpretato nel corso dei secoli la realtà che accadeva intorno a loro.

L'economia è, infatti, una scienza potente. Non solo gli economisti cercano di descrivere

al meglio il mercato e le imprese che li circondano, ma quelle stesse descrizioni finiscono per influenzare la forma che prendono quelle stesse imprese e quegli stessi mercati. Non si può, infatti, capire la forma che hanno preso le organizzazioni economiche dalla rivoluzione industriale in poi, se non analizziamo l'influenza che su di esse hanno esercitato i pensatori di economia di stampo anglosassone che dominano da molto tempo la scienza economica. Abbiamo descritto un'economia dove l'unico criterio dominante è l'efficienza, dove l'individuo è un razionale massimizzatore dei propri interessi e dove concetti quali la reciprocità ed il dono non albergano. E come in una profezia autorealizzante, abbiamo ottenuto esattamente un'economia di questo tipo. Salvo scoprire infine che non è un'economia che ci piace.

L'economia civile (...) è il luogo dove le virtù civiche si sposano con il mercato e fanno fiorire un insieme di esperienze positive che in molti casi, nell'ultimo quarto di secolo, hanno preso la forma delle imprese cooperative e non-profit.

Bruni e Zamagni ci riconducono indietro nel tempo. Ci riportano ai comuni italiani del tardo medioevo dove nasce l'economia moderna poggiata alle basi



dell'umanesimo civile. **«Ciò che distingue l'attività economica lecita da quella illecita - dicono gli autori - è il fatto che gli scambi, prestazioni e controprestazioni, avvengano all'interno di rapporti di amicizia e di solidarietà, all'interno cioè di una comunità: possiamo scambiare perché siamo parte di una comunità che crea condizioni perché lo scambio resti etico e civile».**

In altre parole non si può immaginare il sistema economico senza le basi su cui esso si regge, sulle virtù civiche della reciprocità, dell'affidabilità, della fiducia ed infine del dono. Questa tradizione ha il suo inquadramento teorico nella scuola settecentesca napoletana di Vico e Genovesi. L'insegnamento della scuola ruotava attorno ad alcune questioni ricorrenti: il commercio è un fattore di civilizzazione; gli interessi privati conducono al bene pubblico solo se all'interno delle istituzioni e delle leggi

segue a pag. 22

continua da pag. 21

civili che ne regolano le dinamiche spontanee; il tema della fiducia nei cittadini e nello stato è il vero bene pubblico e la prima risorsa per lo sviluppo economico; il principio della reciprocità, dell'aiuto mutuale e solidale che sta alla base delle relazioni sociali, e che quindi deve stare alla base anche delle relazioni di mercato; ed infine il tema della felicità, cui ciascun individuo ambisce, ma che per essere tale, ha bisogno di essere condivisa dagli altri membri della comunità.

Se la felicità «o è di tutti, oppure non può essere di nessuno» allora l'economia civile deve porsi l'obiettivo di diffondere il ben-essere a tutta la comunità. Come suonano nuovi e freschi questi concetti! Eppure gli economisti li hanno sviliti per due secoli, impegnati come erano ad inseguire l'efficienza ed il progresso tecnologico.

NUOVE RAGIONI PER CREDERE NEL NON-PROFIT. Che la rimozione della tradizione dell'economia civile abbia causato molti guai, è particolarmente evidente se guardiamo a come gli economisti hanno, nel corso degli ultimi anni, guardato al crescente fenomeno del settore non-profit. Per il pensiero economico dominante, infatti, il settore non-profit è in gran parte un'anomalia istituzionale, un accidente della storia destinato ben presto a spegnersi e ad essere riassorbito dalle tradizionali forme dell'impresa privata for-profit. Ma agli occhi dell'economia civile, così come ce la presentano Bruni e Zamagni, il settore non-profit non solo non è un incidente di percorso, ma anzi è un modo (forse l'unico rimasto) di riconciliare l'etica con il mercato.



Ma facciamo un passo indietro. **Esistono due grandi famiglie di organizzazioni non-profit.** La prima si rifà al modello della fondazione di stampo americano, dove gli imprenditori accumulano grosse fortune e decidono di vincolare questi patrimoni al perseguimento di una giusta causa. Così sono nati molti ospedali, università e biblioteche in tutto il paese. Così hanno legato alla storia i loro nomi alcuni miliardari quali Rockefeller, Russell-Sage, Soros e Bill Gates. È un modello che tanto ha contribuito alla storia americana ed alle sue istituzioni più funzionanti quali le università. Ma è un modello gerarchico, è il modello paternalistico della filantropia dove una persona (spesso un imprenditore con i sensi di colpa per aver accumulato troppo) decide qual è il "bene" da realizzare con il proprio patrimonio.

Il secondo modello è quello che conosciamo meglio noi Europei. È il modello dell'associazione, che vede degli individui mettere insieme delle energie per la produzione di un risultato di cui non si appropriano se non in parte (altrimenti sarebbe un lavoro) ma che ha delle ricadute positive soprattutto su altri individui.

L'associazionismo, il movimento cooperativo, hanno una dimensione orizzontale, sono l'espressione di una relazione tra pari, dove il metodo democratico e consensuale con cui si raggiunge l'obiettivo è importante almeno quanto l'obiettivo stesso. Il mondo del non-profit così, come lo conosciamo nel nostro paese, e soprattutto qui in Trentino, è un esempio fulgido di questo modello. Non grandi capitali messi a disposizione da pochi



per il perseguimento di una buona causa, ma la messa in comune delle risorse (soprattutto il la-

Il concetto di reciprocità lega quindi insieme due cose che noi siamo abituati a pensare agli antipodi: lo stato da una parte ed il mercato dall'altra. Li contempla fino al punto di negare l'esistenza dello stato e del mercato fuori da una società capace di reciprocità. Questa era stata la grande intuizione della scuola dell'economia civile italiana. Qui infine capiamo l'importantissima lezione per i nostri giorni di questo antico ma lucidissimo ragionamento. Aver pensato allo stato ed al mercato solo con il criterio dell'efficienza, ci ha condotti a non riconoscerli più come istituzioni che ci appartengono. Ecco la crisi del welfare-state da una parte, e la cattiva fama dell'economia di mercato dall'altra. In questo contesto - ci sentiamo di concludere - bisogna ripartire dalle organizzazioni non-profit per ricostruire quel tessuto di rispetto e fiducia reciproca che stanno alla base del "economia civile e della felicità pubblica" di una comunità, della nostra comunità. Le organizzazioni non-profit sono forse un'anomalia, ma sono l'anomalia alla quale aggrappare le nostre speranze per un'economia più civile di quella che oggi conosciamo.

Ciò che distingueva l'attività economica lecita da quella illecita nel tardo Medioevo - dicono gli autori - è il fatto che gli scambi, prestazioni e controprestazioni, avvengano all'interno di rapporti di amicizia e di solidarietà, all'interno cioè di una comunità.

voro) di molte persone volenterose. Al cuore di queste organizzazioni della società civile non sta il concetto - caro all'economia - di efficienza ma bensì l'altro concetto, completamente ignorato, di reciprocità.

Ma sulla reciprocità - Bruni e Zamagni argomentano - poggia da una parte il mercato, che non è altro che la possibilità di scambiare reciprocamente dei beni equivalenti, e dall'altra lo stato ed il welfare all'europea che si occupa di redistribuire le ricchezze secondo criteri di giustizia e reciprocità.

¹ *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, 2004, Bruni Luigino, Zamagni Stefano, Il Mulino, 315 p., 23 euro.